

Quel Tg chiamato desiderio

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Prima di tutto, la missione impossibile di modificare, o almeno migliorare la natura stessa del supergiornale televisivo. Per definizione sempre filogovernativo con il governo di turno. Sempre più istituzionale del dovuto. Sempre ossequioso nei confronti del potere, comunque esso si manifesti: dal Vaticano alla Confindustria, dal festival di Venezia a Moggi,

finché non lo hanno beccato. Un prodotto che «più è banale più ha successo», per dirla con un esperto del ramo; e quindi assai rischioso metterci le mani. Al bravo collega prescelto non basterebbe però rinunciare a lasciare il segno e mettere il pilota automatico per starsene tranquillo. Dovrebbe anche staccare i telefoni. Non è un mistero, infatti, che qualunque direttore del Tg1 (e del Tg2 e del Tg3) trascorre gran parte del suo tempo a fronteggiare le richieste (e le proteste) delle segreterie dei partiti (o dei potentati) che si sentono sempre in credito di qualche battuta nel pastone. Calcolando le cir-

ca dieci sigle della maggioranza più le quattro dell'opposizione (senza contare le correnti interne), una vita d'inferno. Sempre che si abbia del giornalismo un'idea più alta oppure

Mentre nelle segrete stanze ci si accapiglia nessuno ci spiega su quale nuovo modello di Tg i nomi in ballo dovrebbero esercitarsi

meno affascinante. Come possono per esempio testimoniare,

tra i tanti arrivati al Tg1 con intenzioni innovative, Rodolfo Brancoli, letteralmente fuggito da Saxa Rubra dopo un paio di mesi e Gad Lerner, vittima di uno strano incidente. Vorremmo tanto non dare spago alla visione gioiosamente cinica e rassegnata esposta da Giuliano Ferrara sull'ultimo numero di «Panorama» (in Rai «cambia l'appartenenza dei protagonisti, ma le logiche di scambio e i vecchi vizi restano gli stessi»). Certo che però colpisce nella confusa bagarre in corso intorno a candidature e poltrone la mancanza di una qualsiasi idea programmatica. Nessuna traccia di piani editoriali più consoni a una informazione

ancora ferma, come gerarchia e confezione delle notizie, agli anni '60. Non un barlume sulle strategie più adatte per contrastare l'offerta di Sky o de La 7, più apprezzata perché più fattuale. Mentre nelle segrete stanze ci si accapiglia, leggiamo, sui nomi di Riotta o di Caprarica, nessuno si degnava di spiegarci su quale nuovo modello di Tg Riotta o Caprarica dovrebbero esercitare esperienza e talento. A meno che non si voglia conservare il modello vecchio: quello delle telefonate incessanti dei politici, quello che «più è banale e più ha successo». In tal caso, teniamoci Mimun.

apadellaro@unita.it

Quel che so delle prigioni Cia

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Offerta da Bush agli americani con la candida supponenza di chi crede che sia davvero questo il modo migliore per sbarazzarsi di Bin Laden e dei suoi sodali. La notizia in verità è vecchia di almeno dieci mesi. Ne scrisse il *Washington Post*, ne parlò *ABC news*, lo confermarono fonti confidenziali ma ben informate all'interno della stessa Cia. La nostra Commissione d'inchiesta, a Bruxelles, è decollata a febbraio proprio per verificare, in punta di fatto, se qualcuno di codesti *black sites* fosse stato messo in piedi anche in Europa. Quando girai questa domanda al signor Bellinger, capo dell'ufficio legale di Condoleezza Rice, la risposta fu secca e prevedibile: «Non sono affari vostri!». E invece sono affari nostri. La Commissione d'inchiesta è stata voluta dal Parlamento Europeo con un mandato molto chiaro: dovremo dire, nelle nostre conclusioni, se la Cia - in queste sue scorribande a caccia di terroristi - abbia agito utilizzando la copertura, la complicità o semplicemente la reticenza di governi o servizi di sicurezza europei. Nel caso più grave, per esempio aver accettato di ospitare una galera clandestina a disposizione dell'intelligence americana sul proprio territorio, la commissione potrebbe chiedere per quel governo il massimo della pena: la sospensione dal diritto di voto nel Consiglio Europeo. Una sanzione minacciata, sfiorata e poi rientrata in una sola occasione: le esternazioni del governo xenofobo di Haider in Austria. Non sappiamo a quali conclusioni arriveremo alla fine del nostro mandato, nel gennaio del prossimo anno: sappiamo però che le richieste di collaborazione avanzate in questi anni della Cia, anche per operazioni platealmente illegali, sono state accolte spesso con lo devole obbedienza da molti governi europei. Insomma, l'italietta del generale Pollari che chiude un occhio davanti all'impresa di ventisei agenti della Cia spediti a Milano per rapire un egiziano, l'italietta del premier Berlusconi che si affanna subito a smentire e a mentire, è purtroppo in buona compagnia. Tutto nasce da un equivoco che il presidente Bush ha ribadito nel corso del suo outing sulle prigioni segrete della Cia: siamo in guerra, ha detto. Me lo aveva ripetuto a muso duro anche Bellinger, quando volammo a Washington con la Commissione d'inchiesta: una guerra sporca, irrilevante, una banda di terroristi contro il legittimo governo degli Sta-

ti Uniti d'America. Una guerra talmente irrilevante che il diritto e le convenzioni internazionali sono carta straccia. Anche la Convenzione di Ginevra contro la tortura che vieta di estradare prigionieri in paesi in cui quei detenuti rischiano di subire trattamenti violenti o degradanti. Quella convenzione è obsoleta, mi disse Bellinger: se sospettiamo che un pakistano sia un sostenitore di Al Qaeda, se crediamo che abbia informazioni utili alla nostra sicurezza, lo affidiamo a chi potrà interrogarlo adeguatamente. Siriani, egiziani, giordani... Un subappalto della tortura. Gli chiesi: perché non li portate davanti a un tribunale americano? Perché non sempre i nostri sospetti sono crimini per la legge americana, spiegò Bellinger.

Le prigioni clandestine servivano allo stoccaggio dei prigionieri, prima di decidere la loro destinazione finale. Due *black sites* erano anche in Europa. Quando Diana Priest scrisse i nomi dei due paesi, l'editore del *Washington Post* venne convocato in piena notte alla Casa Bianca. Fu lo stesso Bush a spiegargli che l'articolo sui *black sites* doveva uscire con un paragrafo in meno: quello in cui si facevano i nomi di Polonia e Romania. Per ragioni di sicurezza. Fantasia? Paranoie della giornalista (che poi ha ricevuto il Pulitzer quei suoi articoli)? Per scrupolo a Washington cercammo un contatto con un alto dirigente della Cia, uscito dall'agenzia in polemica con la piega che avevano preso le cose. Non faremo il suo nome: basti sapere che era uno dei massimi responsabili nella strategia dell'intelligence americana contro il terrorismo islamico. Mi disse due cose: che le prigioni esistevano, almeno otto, molte delle quali ancora in funzione. La seconda cosa che mi disse riguardava l'Italia. Gli chiesi se era possibile, come sostenuto da Pollari e dal governo Berlusconi, che il rapimento di Abu Omar potesse essere stato organizzato a nostra insaputa. Il tipo mi guardò come se fossi matto, poi mi spiegò, garbatamente, che mai nessun governo degli Stati Uniti avrebbe autorizzato un'operazione illegale in un paese alleato senza avere prima il consenso formale di quel paese. E l'Italia, soprattutto negli anni di Berlusconi, era un alleato di provata fedeltà.

Insomma, sarà questo il profilo del lavoro che ci aspetta, da qui alla fine dell'anno. Capire chi ha mentito e per coprire cosa. Ascolteremo ministri, responsabili di intelligence europee, avvocati di vittime di errori giudiziari (capita anche questo, nella lotta al terrorismo), ispettori delle Nazioni Unite, giornalisti, Ong... Andremo in Polonia e in Romania, non certo con la pretesa di trovare nei governi locali la stessa disarmante sincerità del presidente Bush. Non so se alla fine la relazione che presenterò all'approvazione della Commissione e poi del Parlamento Europeo servirà davvero a mettere in riga segreti e bugie di questi cinque anni scellerati; certamente servirà a contribuire affinché ciò che è accaduto - gli abusi, le violenze, le menzogne, le scorciatoie legali - non debbano mai più ripetersi. Sarà per me e per tutti noi un successo se la prossima volta che un funzionario della Cia chiamerà un dirigente dei nostri servizi segreti per chiedere aiuto e silenzio su operazioni criminali, si sentirà rispondere da quel funzionario: non se ne parla nemmeno!

E io mi tingo di rosso

SEGUE DALLA PRIMA

«**S**etorno in video in prima serata me li tingo di biondo». E così è stato. Da ieri l'altro è biondo. Ma questo dà la misura completa dell'iniquità del famigerato editto bulgaro del supercainano, che associava la vittoria alle elezioni con l'epurazione dalla tv della cosiddetta parte sconfitta, ossia il voto al lavoro informativo. Editto quindi due volte colpevole: dapprima, a una lettura più banale e speculabile, risultava censorio e persecutorio nei con-

fronti del «nemico», Santoro e c. (che sarà questo «c»?); ma poi suggeriva (pare purtroppo definitivamente...) l'irriducibile equazione tra giornalismo e fasciosità, tra informazione e militanza. Soldati o generali, ma nei due eserciti, per forza. E nella palude. Così Santoro, egregio professionista in odio al governo precedente, è stato costretto al voto biondo che dicevo per irrobustire la sua tenace speranza di futuro. Giornalistico. Ebbene, gli voglio dimostrare concretamente la mia solidarietà: date anche a me un programma in prima serata, oppure che

so due saracinesche di Vespa, o anche un *Va' pensiero* vent'anni dopo, alla Dumas, purtroppo senza Barbatto ma con Cicchitto fisiognomicamente in agguato, e io - giuro e sacrificio incenso - mi tingo la chioma di rosso. Ma sì, voglio finalmente superare Michele a sinistra, e dare senza sorridere un segno forte di appartenenza. Mi pare indispensabile in un paese ricco di «tricotuses» ma dalla tricologia tanto ammalata da rendere un giornalismo senza scuderie non solo impossibile. Inutile.

Oliviero Beha



Se il motore non parte

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

La definizione di tale linea non potrà, naturalmente, prescindere dalle analisi sulla situazione dell'economia e della società italiana che il centro-sinistra è andato proponendo prima e durante la campagna elettorale; su un aspetto importante di tale situazione merita forse fare ancora una riflessione. I recenti dati del rapporto di Mediobanca, basati sui bilanci delle imprese italiane, ci informano che esse hanno realizzato una crescita media dei profitti del 12,9% ogni anno per dieci anni consecutivi. Questa è una performance straordinaria in sé, che ha portato la quota degli utili sul prodotto lordo a livelli record, confrontabili con quelli degli anni '50, e, tuttavia, appare ancora più sorprendente se si tiene conto di quale è stato l'andamento dell'economia italiana negli stessi anni. Alti tassi di profitto, nel ventennio 50-60, significavano alti tassi di investimento e di crescita della produzione e della produttività, negli ultimi anni invece essi si sono accompagnati ad una stagnazione degli investimenti e della produttività. È inutile negarlo, l'aspetto forse più paradossale della situazione italiana appare questa dicotomia tra profitti delle imprese che vanno bene ed il paese che va male al punto da indurre molti a parlare di declino. L'aumento dei profitti è un fenomeno generalizzato a livello mondiale e si può dire che sia un elemento costitutivo del modello di sviluppo dominante. Esso trae origine dal sostanziale spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro che si sta verificando soprattutto per il diverso grado di mobilità dei due fondamentali fattori della produzione: i capitali si possono spostare con una telefonata, ben più difficile lo è per il lavoratore. Gli spostamenti in corso inol-

tre riguardano manodopera a basso costo da paesi arretrati che esercita una pressione al ribasso sulle retribuzioni. Nella stessa direzione operano l'importazione di merci a basso costo dai paesi in via di sviluppo e le sempre più frequenti operazioni di outsourcing, con le quali le imprese nazionali dislocano all'estero una parte delle loro. La redistribuzione del reddito tra capitale e lavoro è in Italia più evidente che in altri paesi europei. Vi ha contribuito certamente la particolare conformazione del sistema delle imprese italiano, più propense ad utilizzare manodopera poco qualificata a basso costo. Tuttavia la causa principale di tale particolarità sta nella politica economica seguita negli ultimi dieci anni: una politica

profitti delle imprese non si traducono in maggiori investimenti? Innanzitutto perché la domanda interna, in seguito alle politiche di austerità seguite per risanare il bilancio pubblico e per entrare nell'euro, è apparsa tendenzialmente stagnante. Keynes ci ha insegnato che un imprenditore non investe perché ha guadagnato bene o perché il credito è a buon mercato, ma in quanto prevede una domanda in crescita. Gli imprenditori fanno il loro mestiere e se le previsioni per la domanda interna sono negative con i maggiori guadagni, nel migliore dei casi, investiranno all'estero, nel peggiore, compreranno beni di lusso o beni patrimoniali, facendone salire i prezzi: non ha caso l'Italia è il paese nel quale il valore del patrimonio

restituendo centralità al Mediterraneo; inefficienza nella produzione e distribuzione di energia; scarsità della ricerca e dei processi di formazione; cattivo funzionamento della scuola, delle Università, della giustizia e dell'ordine pubblico; farraginosità delle pratiche amministrative. Tutto ciò scoraggia gli investimenti. In questi frangenti non vale criminalizzare gli imprenditori, né fargli prediche ed esortazioni ad avere coraggio. Si tratta di sapere se la politica economica che si adotta risulterà coerente con questa analisi, peraltro largamente condivisa nel centro-sinistra. I decreti Bersani affrontano un aspetto del problema, ora le politiche di sviluppo ne dovrebbero affrontare gli altri. Alla stregua di queste considerazioni qualche dubbio può sorgere circa la congruità di quella che, ad un certo punto, è apparsa come la più caratterizzante delle possibili misure del governo: la riduzione del cuneo fiscale. Possiamo fare due ipotesi schematiche. Le risorse trasferite dallo Stato restano nelle imprese. Poiché nulla sarà cambiato per quanto riguarda i limiti strutturali dell'economia italiana, e tanto più se la scarsità di mezzi finanziari dovesse indurre a chiudere alcuni cantieri rafforzando la previsione di una stagnazione della domanda interna, è assai probabile che l'aumento dei già cospicui profitti delle imprese non produrrebbe una crescita degli investimenti e continuerebbe ad alimentare il circolo vizioso precedentemente descritto. Diversa sarebbe la situazione se le risorse restassero ai lavoratori, se non altro in quanto migliorerebbe la condizione di chi ha più bisogno. In questo caso un impatto sulla domanda potrebbe verificarsi indirettamente, se la redistribuzione di reddito a favore dei lavoratori producesse, come è probabile, una riduzione del tasso di risparmio ed un aumento della domanda di con-

sumi. Si tratterebbe probabilmente di un effetto non particolarmente forte e comunque puramente quantitativo, non tale da incidere sui nodi strutturali. Puntare a ridurre l'inefficienza complessiva del sistema economico implicherebbe di concentrare le scarse risorse pubbliche disponibili in politiche rivolte a ridurre i limiti strutturali che ne condizionano il funzionamento, attivando magari tutte le norme che possano consentire alla spesa pubblica di fungere anche da leva per mobilitare risorse private dirette allo stesso scopo. Anche la Confindustria, nelle sue recenti analisi sottolinea gli elementi di inefficienza del sistema, la carenza di infrastrutture che limitano le capacità di sviluppo e che contrasterebbero con l'efficienza della impresa. Non si capisce allora perché, quando si tratta di passare dalle analisi alle politiche, si continua a chiedere la riduzione della spesa pubblica e l'aumento dei trasferimenti alle imprese.

www.silvanoandriani.it

Carenze di infrastrutture, inefficienza nella produzione e distribuzione di energia, scarsità della ricerca e dei processi di formazione farraginosità amministrative: ecco tutto quel che frena gli investimenti

dei redditi centrata sul risanamento del bilancio pubblico, in buona misura si è risolta in un fattore ulteriore di contenimento delle retribuzioni; leggi introdotte per rendere più flessibile il mercato del lavoro hanno certamente aumentato l'occupazione, ma hanno anche esercitato una pressione al ribasso sulle retribuzioni e contribuito potentemente alla stagnazione della produttività, avendo reso conveniente per le imprese assumere lavoro precario a basso costo piuttosto che fare investimenti per elevare la produttività. Infine, la mancanza di controllo sui prezzi all'introduzione dell'euro ha favorito un'ulteriore redistribuzione di reddito a favore di chi poteva aumentare i prezzi. Come mai allora i maggiori

rispetto al reddito nazionale è il più alto al mondo. Vi sono tuttavia anche fattori strutturali. Ancora una volta gioca la particolare conformazione delle imprese e dei mercati italiani: molte imprese sono troppo piccole per programmi di investimento impegnativi e per trainare una crescita basata sulle esportazioni ed i mercati sono ancora troppo segnati da interessi corporativi. Più in generale gioca soprattutto l'inefficienza complessiva del sistema, vale a dire la carenza di infrastrutture intese in senso lato. Inadeguatezza della logistica, la cui complessiva riorganizzazione è prevista dal programma del centro-sinistra anche allo scopo di consentire l'inserimento dell'Italia nelle nuove tendenze dei traffici che stanno

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Brancha (centrale) Nuccio Cicante Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● STB S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litoud S.p.A. via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'8 settembre è stata di 134.556 copie</p>			